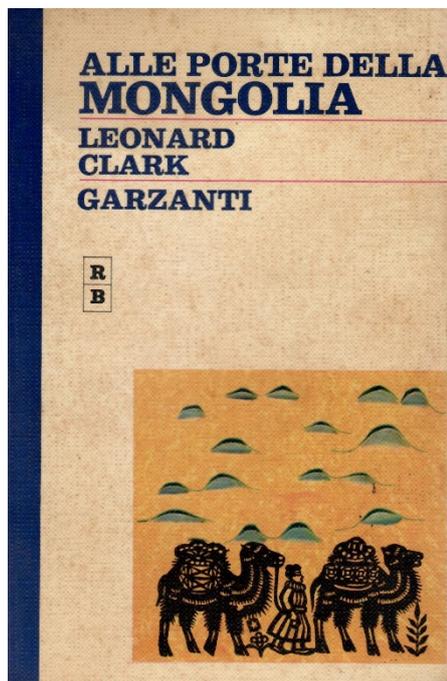


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Leonard Clark, Alle porte della Mongolia (The Marching Wind, 1954), trad. Mariapaola Ricci Dèttore, Garzanti, Milano, 1975, pp. 360*



Leonard Clark

Un libro interessante, scritto da un avventuriero che era al contempo un agente americano.

Nel contesto della lotta tra cinesi comunisti e cinesi nazionalisti dopo la seconda guerra mondiale, Clark s'imbarca nel 1949 in questa avventura con un duplice scopo: 1) quello suo proprio di esplorare le montagne dell'Amne Machin (Amnye Machen) nel Chinghai (Qinghai), regione d'influenza tibetana e musulmana, e 2) quello politico-militare di preparare una via tibetana di fuga per le milizie nazionaliste che stanno perdendo terreno contro i comunisti.

Di mezzo c'è questa strana questione, di montagne che viste da lontano furono calcolate e credute da diversi osservatori più alte dell'Everest – ed anche il Clark sembra aver ceduto a questa suggestione – mentre oggi si misura in 6282 metri soltanto la vetta più elevata, omonima della catena. È ben strano che si siano sbagliati di tremila metri...

L'Amne Machin, come il Monte Meru, è una montagna sacra, ma la prima è vigilata da popolazioni assai bellicose, gli Ngolok (Golok), che tendenzialmente fanno fuori qualunque straniero si addentri

nei loro territori. Clark ce la fa sia perché la sua è una carovana armata di mitragliatori, sia perché ha una sorta di lasciapassare del Panchen Lama, a cui ha fatto visita nella “grande città-convento di Kumbum, venti miglia a sud di Sining”, ovverosia poco lungi dal lago Kokonur, nel Qinghai, quasi ai confini col Gansu, ovverosia molto lontano da quel che oggi vien chiamato Tibet.

A proposito del Panchen Lama – che si sa essere una figura gerarchicamente sovraordinata al Dalai Lama in quanto *tulku (sprul sku)* del Buddha Amitābha mentre il Dalai Lama lo è solo del Bodhisattva Avalokiteśvara, per quanto il primo non abbia mai detenuto lo stesso potere temporale del secondo – è curioso che il Clark per ben due volte faccia cenno alla sua intenzione di recarsi *armata manu* a Lhasa per detronizzare il Dalai Lama con l’aiuto cinese. Certi contrasti non furono inventati per ragioni politiche dai comunisti cinesi, pare, ma erano ben presenti anche all’epoca dell’indipendenza tibetana...

Il libro è pieno di informazioni di ogni sorta. Certo la vita nelle zone descritte non era per niente semplice, con temperature in grado di oscillare di 40 gradi nell’ambito della stessa giornata secondo la nuvolosità, i venti, la neve. Il cibo quasi tutto carneo insieme alla *tsampa*, un cibo a base di farina d’orzo e burro di yak. L’acqua spesso salsa, quasi imbevibile. Nei luoghi meno freddi, nugoli di moscerini e zanzare...

Clark afferma che la parte orientale del Tibet (oggi Cina) da lui visitata era stata oggetto di pochissime altre spedizioni, quasi tutti gli esploratori essendosi invece limitati alla parte occidentale, e di fatto parla della necessità di correggere le mappe, che riportavano spesso dati imprecisi oltre che, per i luoghi, nomi cinesi o mongoli ignoti a chi vi abitava e quindi difficili da verificare.

Chiarisce anche (p. 205) che in Tibet si parlano in pratica tre dialetti diversi del tibetano (*Bod-skad*): *Ch’os-skad* dell’“alta corte”, *Rje-sa* della “piccola nobiltà” e *P’al-skad* del popolo dei Rong-pa. Tutto sommato però, a differenza dei cinesi, riescono tra loro a capirsi tutti quanti.

Tibetani, musulmani, mongoli, ngolok, sono frammisti, spesso in lite armata tra loro. Districarsi senza lasciarci la pelle per un viaggiatore non è semplice.

Molte pagine sono anche letterariamente notevoli per capacità di rappresentazione degli usi e costumi, per vivezza d’immagini e curiosità dei racconti.

Nelle ultime pagine, per esempio, si parla dell’Uomo delle Nevi: “Il principe Minchur, fratello di Dorje, mi aveva raccontato, durante la sua visita alla missione di Lanchow, che suo padre aveva avuto una volta nel suo seguito un lama che era stato rapito da quattro Uomini delle Nevi, e portato in un alto accampamento nel quale c’erano diverse donne e bambini, tutti vestiti di pelli grezze d’animali. Abitavano in una caverna, dove erano disseminate delle ossa come nella tana di un lupo” (p. 347).

Il principe Minchur avrebbe aggiunto che il posto era in qualche punto tra le maggiori altitudini dei monti Min (Min Shan), perciò a est dell’Amne Machin. Clark è scettico, ma non lo fa presente ai suoi interlocutori per non offenderli.

04/04/2023